



Mastino, Attilio (2002) *La Sardegna romana*. In: Brigaglia, Manlio; Mastino, Attilio; Ortu, Gian Giacomo (a cura di). *Storia della Sardegna. 1: dalla Preistoria all'età bizantina*. Roma; Bari, Editori Laterza. p. 52-92. (Storie regionali). ISBN 88-421-0672-0.

<http://eprints.uniss.it/5536/>

Manlio Brigaglia Attilio Mastino
Gian Giacomo Ortu

Storia della **Sardegna** 1

Dalla Preistoria
all'età bizantina

Manlio Brigaglia
Attilio Mastino
Alberto Moravetti
Gian Giacomo Ortu
Pier Giorgio Spanu
Raimondo Zucca

Editori Laterza

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, anche ad uso interno o didattico.
Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo
per uso personale *purché non danneggi
l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto
di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza
di un modo di trasmettere la conoscenza.
Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione
i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce
questa pratica commette un furto e opera
ai danni della cultura.

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel gennaio 2002
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa

CL 21-0672-8
ISBN 88-421-0672-0

4

La Sardegna romana

1. L'occupazione romana

I rapporti della Sardegna con Roma risalgono ad alcuni secoli prima della conquista romana, che avvenne tra la prima e la seconda guerra punica: infatti forse già nel VI secolo a.C., in occasione del primo trattato tra Roma e Cartagine, l'isola era stata sostanzialmente aperta al commercio romano; più tardi, all'inizio del IV secolo a.C., potrebbe esser stata fondata la colonia romana di Feronia nella costa orientale della Sardegna (Posada), con l'arrivo di 500 coloni. Fu solo con il secondo trattato tra Roma e Cartagine (348 a.C.) che la Sardegna fu inserita in quella parte del Mediterraneo controllata da Cartagine, nella quale i Romani non potevano né accedere né fondare città.

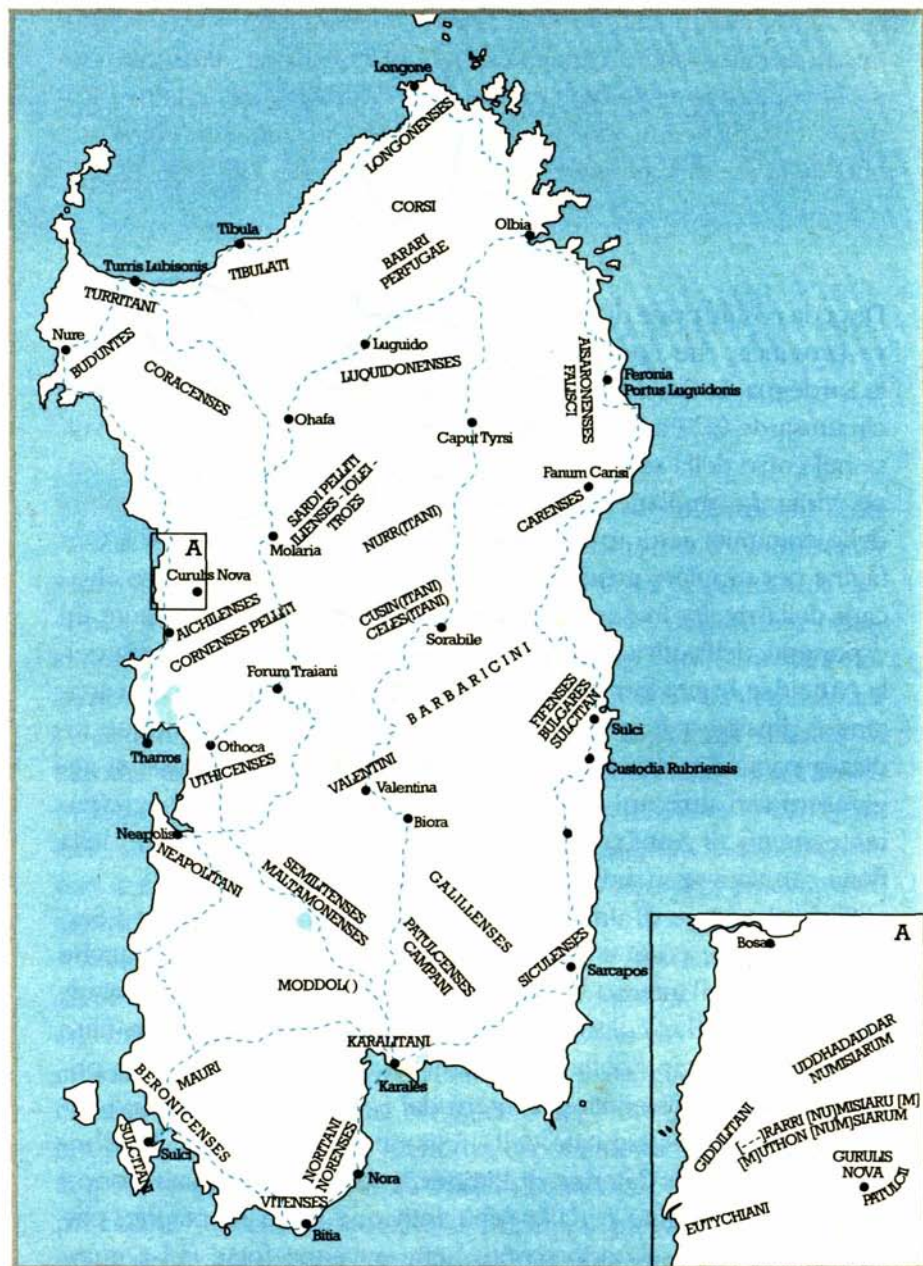
Nel corso della prima guerra punica (264-241 a.C.) si svolsero diverse operazioni militari romane in Sardegna (ad *Olbia* e a *Sulci*); ma l'occupazione della Sardegna da parte dei Romani avvenne nel 238 a.C., all'indomani della fine della guerra, approfittando della rivolta dei mercenari cartaginesi nel Nord Africa. A guidare le operazioni nell'isola fu scelto un esponente di una famiglia della *gens Sempronia*, il console Tiberio Sempronio Gracco, che poté procedere all'occupazione delle principali piazzeforti cartaginesi quasi senza combattere, soprattutto per la favorevole accoglienza

ricevuta dalle antiche colonie fenicie, sicuramente scontente per la più recente politica cartaginese nei loro confronti. Ma subito dopo scoppiarono violente rivolte dei Sardi dell'interno contro i Romani, che proseguirono per alcuni secoli, inizialmente col sostegno della stessa Cartagine.

2. La Sardegna e Roma: da Gaio Gracco a Cesare

Dopo la costituzione di una nuova provincia che comprendeva la Sardegna, la Corsica e le isole circumsarde (227 a.C.), una grande rivolta dei Sardo-Punici si svolse nel corso della seconda guerra punica. Dopo la battaglia di Canne, vinta da Annibale, nell'inverno 216 a.C. i principali esponenti delle comunità sardo-puniche si recarono clandestinamente a Cartagine per stipulare un'alleanza antiromana. Tito Livio precisa che i capi della rivolta in Sardegna erano Ampsicora, probabilmente un esponente dell'antica nobiltà sardo-libica (di famiglia originaria della Numidia, legata per tradizione a Cartagine), e Annone, un cartaginese rimasto nell'isola non sappiamo a che titolo, comunque indicato come il promotore e il garante della rivolta. Ad essi si aggiunsero vari altri capi sardo-punici e in seguito Magone Barca (parente stretto di Annibale) e Asdrubale il Calvo, comandante della flotta cartaginese mandata a sostegno dei Sardi.

Si dové trattare di una vera e propria alleanza militare tra i Sardo-Punici della costa e i Cartaginesi, ai quali si aggiunsero anche gli indigeni dell'interno (i *Sardi Pelliti* identificati con gli *Ilienses*); mentre le antiche colonie fenicie avrebbero esplicitamente fatto una scelta di campo contraria, rimanendo fedeli ai Romani. La prima battaglia fu sostenuta per intero dai Sardo-Punici, a quanto pare, presso Cornus, capitale della regione in cui si svolse lo scontro militare (Santa Caterina di Pittinuri); solo più tardi arrivarono i rinforzi da Cartagine e dalle tribù indigene delle montagne, che parteciparono al secondo scontro, che avvenne forse nel Campi-



dano (presso Sanluri) e si concluse con la vittoria del comandante romano Tito Manlio Torquato.

Quaranta anni più tardi fu ancora un esponente della stessa famiglia, Tiberio Sempronio Gracco, console nel 177 a.C., a reprimere con la forza la grande rivolta dei barbari dell'interno, *Iliensi* e *Bàlari*, insorti contro i Romani e contro le città costiere (erano stati proprio gli ambasciatori delle città a sollecitare dal Senato l'intervento militare). Livio racconta che tra i Sardi messi in fuga e cacciati dai loro accampamenti (forse dai nuraghi) si contarono 12.000 morti nel primo anno di guerra e 15.000 nel secondo; nel 174 a.C., dedicando a Roma, nel tempio della *Mater Matuta*, un quadro con la rappresentazione delle battaglie vinte e con un'immagine cartografica dell'isola (la prima «carta geografica» della Sardegna a noi nota), il console trionfatore scrisse di aver fatto uccidere o preso prigionieri circa 80.000 Sardi. Furono dunque circa 50.000, se stiamo ai documenti ufficiali, i Sardi venduti come schiavi a Roma e sui mercati italici (una cifra enorme, se si considera che la popolazione isolana in questo periodo è valutata al di sotto dei 300.000 abitanti): l'abbondanza dell'offerta fece crol-

Fig. 5 Popoli della Sardegna romana.

Aconites, *Aichilenses* (Santa Caterina di Pittinuri); *Aisaronenses* (Posada); *Alticienses* (Barisardo); *Bàlari-Perfugae* (Monti); *Barbaricini* (Gennargentu); *Beronicenses* (Sant'Antioco); *Buduntes* (Lago Baratz); *Bulgares* (Tortoli); *Carenenses* (Irgoli); *Celes(itani)* (Fonni); *Coracenses* (Ittiri); *Cornenses Pelliti* (Santa Caterina di Pittinuri); *Corpiceses*; *Corsi* (Gallura); *Cusin(itani)* (Fonni); *Diaghesbei*; *Falisci* (Posada); *Fifenses* (Tortoli); *Eutyichiani* (Cuglieri); *Galillenses* (Gerrei); *Giddilitani* (Cuglieri); *Ilienses-Iolei-Troes* (Mulargia); *Karalitani* (Cagliari); *Longonenses* (Santa Teresa); *Luquidonenses* (Oschiri); *Maltamonenses* (Sanluri); *Martenses* (Serri); *Mauri* (Sulcis); *Moddol()* (Villasor); *[M]uthon Numisiarum* (Cuglieri); *Neapolitani* (Santa Maria di Nàbui); *Noritani-Norenses* (Pula); *Nurr(itani)* (Orotelli); *Parates*; *Patulcenses Campani* (Dolianova?); *Patulcii* (Cuglieri); *Porticenses* (Tertenia); *Rubr(enses)* (Barisardo); *Sardi Pelliti* (Màrghine); *Scapitani*; *Semilitenses* (Sanluri); *Sossinates*; *Siculenses* (Muravera?); *Sulcitani* (Sant'Antioco e Tortoli); *Tibulati* (Castelsardo); *Turritani* (Porto Torres); *Uddadhaddar Numisiarum* (Cuglieri); *Valentini* (Nuragus); *Vitenses* (Chia); *Uthicenses* (Santa Giusta); *[- -]rarri [Nu]misiaru[m]* (Cuglieri). Cartina rielaborata da un originale di Salvatore Ganga.

**Ampsicora e Osto:
gli eroi della resistenza
contro i Romani,
gli alleati di Annibale**

Dopo la sanguinosa battaglia di Canne (216 a.C.), che sembrava chiudere con la vittoria di Annibale la seconda guer-

ra punica, il crollo militare di Roma ebbe immediati riflessi anche in Sardegna. La neonata provincia romana era ancora frequentata da mercanti e da spie cartaginesi: Tito Livio ricorda che una ambasceria delle principali città sardo-puniche e di alcuni popoli della Sardegna interna si recò a Cartagine, chiedendo un appoggio militare alla rivolta che serpeggiava ovunque nell'isola, dove i Romani avevano poche truppe e dove il governatore Scevola si era preso la malaria (un morbo, scrive Livio, lungo e noioso ma non pericoloso). Chi aveva preso l'iniziativa dell'alleanza tra Sardi e Cartaginesi era stato Ampsicora, che Livio ricorda come il primo tra i *principes* della Sardegna, latifondista, il capo di tutti i Sardi scontenti del recente dominio romano nell'isola e pronti a schierarsi dalla parte dei Cartaginesi.

Il Senato romano cercò di contrastare la perdita della Sardegna inviando nell'isola 22.000 fanti e 1.200 cavalieri guidati dall'ex console Tito Manlio Torquato, che aveva già riportato un trionfo sui Sardi vent'anni prima e che ora riuscì a sorprendere i rivoltosi isolani guidati da Osto, figlio di Ampsicora, nel Campidano settentrionale, a breve distanza dalla capitale *Cornus* (oggi Santa Caterina di Pittinuri), dove i rivoltosi coniavano le loro monete, con la caratteristica immagine del toro protosardo. Le navi che trasportavano l'esercito inviato in soccorso da Cartagine erano state sbattute verso le Baleari da una tempesta e furono a lungo bloccate nei cantieri dell'isola di Minorca; Ampsicora era temporaneamente assente, impegnato a far leve di giovani soldati tra i *Sardi Pelliti*, un popolo della Barbagia che oggi gli studiosi identificano con gli *Iliensi* del Màrghine-Gòceano.

Annibale seguì con vivo interesse gli avvenimenti in Sardegna, appoggiò la decisione del Senato cartaginese di inviare un esercito nell'isola, tenne i contatti con i rivoltosi attraverso Magone Barca, suo strettissimo parente: seppe che l'alleato Ampsicora era riuscito a ricongiungersi con i Cartaginesi, sbarcati forse a *Thar-*

ros, mentre le truppe romane si erano ritirate rapidamente nel Campidano, fino a chiudersi entro le mura di *Carales*.

Solo nella tarda estate del 215 a.C., sotto la guida di Ampsicora, iniziava l'avanzata delle truppe sardo-cartaginesi, che devastavano il territorio delle città alleate dei Romani (forse *Neapolis* e sicuramente *Carales*): ciò costrinse il comandante romano Tito Manlio Torquato a lasciare *Carales* per cercare lo scontro in campo aperto. La battaglia, che si combatté forse presso Sanluri, vide i Sardi sconfitti dai Romani e i Cartaginesi assaliti alle spalle dalle truppe che avevano piegato la resistenza dei Sardi. Furono uccisi oltre 12.000 Sardo-Punici e fatti 3.700 prigionieri (tra essi anche il comandante Asdrubale e i cartaginesi Annone e Magone); 27 furono le insegne dei reparti nemici che caddero nelle mani dei Romani.

Livio ricorda che la battaglia fu resa illustre anche dalla morte dei comandanti sardi: Osto cadde valorosamente in battaglia (ucciso, secondo Silio Italico dal poeta Ennio, allora centurione in Sardegna), mentre il padre Ampsicora si uccise di notte, per evitare che i fedeli che lo avevano accompagnato nella fuga potessero impedirgli il gesto estremo. I Romani raggiunsero poi la capitale della rivolta *Cornus* e, dopo pochi giorni di assedio, la conquistarono, ponendo definitivamente fine alla guerra in Sardegna.

Ma con questa sconfitta iniziava anche il lento declino dell'avventura di Annibale, fino al campo di Zama.

lare i prezzi degli schiavi, tanto che nacque l'espressione dispregiativa, utilizzata per indicare gli oggetti di poco valore e acquistabili a basso prezzo, di «*Sardi venales*».

Più tardi il figlio di Tiberio, Gaio Gracco, venne anche lui in Sardegna come questore e si distinse per il comportamento corretto e giusto nei confronti degli isolani e per il suo buon governo, divenuto più tardi proverbiale: molto diversamente da quanto avevano fatto i suoi predecessori, usi a riportare a Roma piene di denaro quelle stesse anfore che all'andata avevano portato piene di vino. Nell'inverno 125 a.C. avvenne che il governatore Lucio

Aurelio Oreste non riuscisse a procurarsi le vesti per le truppe impegnate nella lunga guerra contro le popolazioni delle montagne, dato che il Senato aveva dispensato le città isolate da questo tipo di contribuzione; Gaio Gracco visitò allora personalmente le principali città e ottenne che i cittadini mettessero volontariamente a disposizione le vesti richieste. Tutto ciò non fu molto apprezzato a Roma, dato che i senatori temevano che l'attività del questore fosse animata soltanto da un interessato spirito demagogico e finalizzata a procurarsi voti in vista dell'elezione a tribuno della plebe, da loro osteggiata. In questo contesto si comprende meglio la notizia, riferitaci da Plutarco, che il Senato congedò senza neppure ringraziarli gli ambasciatori del re di Numidia Micipsa venuti ad annunciare che il re aveva inviato una grande quantità di grano in Sardegna, su richiesta proprio di Gaio Gracco. Fu per questi sospetti che il Senato sostituì l'esercito in Sardegna; ma ordinò al proconsole e al questore di restarvi ancora per qualche tempo, suscitando le giuste proteste di Gaio, che di fatto dovette trattenersi nell'isola tre anni e in seguito fu anche processato per essere rientrato a Roma senza autorizzazione: ma, assolto, riuscì subito a farsi nominare tribuno della plebe.

Conosciamo altri casi di buona amministrazione (come quello di Catone il Vecchio), ma di norma i governatori romani in Sardegna si comportavano da avidi e violenti. In qualche caso i Sardi tentarono processi per concussione, come contro il propretore Albucio (accusato alla fine del II secolo a.C. per conto dei Sardi da Gaio Giulio Cesare Strabone, zio di Cesare) e, cinquanta anni dopo, contro il proconsole Marco Emilio Scauro, figliastro di Sila, arrogante esponente del partito aristocratico, che i Sardi unanimi accusarono di malversazioni e di violenze: proprio la loro unanimità destò i sospetti e l'ironico apprezzamento di Cicerone, che come difensore di Scauro rovesciò sui Sardi una pesante serie di contumelie e di offese.

Le simpatie politiche della provincia durante i tumultuosi anni in cui a Roma si combattevano le guerre civili dovettero essere con-

«Tharros»

Tharros, la *Tārrai pòlis* localizzata dal geografo Tolomeo

sulla costa occidentale della Sardegna, è quasi il modello dei centri costieri fenici, costituiti su strette penisole che consentivano l'approdo delle navi su uno dei lati a seconda dello spirare dei venti: un eccezionale riparo naturale, all'ingresso del golfo di Oristano e a breve distanza dalla foce del Tirso.

Probabilmente la primitiva città fenicia, fondata intorno al 750 a.C. attorno al nuraghe di Su Muru Mannu, poté usufruire di uno scalo lagunare nello stagno di Mistras, progressivamente interratosi. In età cartaginese una vivace vita religiosa è testimoniata dall'attività del *tophet* (che prosegue fino al II secolo a.C.) e dalla costruzione di numerosi templi: il tempio delle semicolonne doriche, il tempietto a corte, il tempio distilo, il tempio delle gole egizie, il tempio di Demetra e Core. Nel V secolo a.C. fu realizzata l'imponente cinta muraria, che fece di *Tharros* una inespugnabile piazzaforte marittima, aperta però anche al commercio greco: una realtà economica molto fiorente, fondata soprattutto sui collegamenti marittimi con il Nord Africa, con le Baleari e la penisola iberica.

Ma l'orientarsi dei traffici dalla Sardegna verso Roma, in seguito alla conquista dell'isola nel 238 a.C., comportò una caduta sostanziale dei commerci africani. La situazione peggiorò dopo la distruzione di Cartagine.

La crisi commerciale ebbe fin dall'inizio precise conseguenze politiche: nel corso della guerra annibalica il porto di *Tharros* (oppure il vicino *Portus Korakòdes*) accolse la flotta che recava il contingente cartaginese di circa 12.000 uomini comandato da Asdrubale il Calvo, inviato a sostenere la rivolta antiromana di Ampsicora; più tardi, nel 77 a.C., accolse le armate dei «popolari» guidate da Marco Emilio Lepido. È probabile che le forze superstiti, dopo la sconfitta patita dalle truppe del partito senatorio e dopo la morte di Lepido, ripartissero proprio dal porto di *Tharros* alla volta di Barcellona.

Da un punto di vista istituzionale *Tharros* rimase città *stipendiaria* (cioè obbligata a pagare uno *stipendium* al governo di Roma) retta da due magistrati di origine punica, i *sufeti*, anche do-

po la fine dell'età repubblicana. Entro la fine del II secolo d.C. divenne colonia di cittadini romani retta da due magistrati, i *duo-viri iure dicundo*. La struttura urbanistica fu fortemente innovata con la riqualificazione della fascia litoranea orientale, dove si colloca il foro con un tempio tetrastilo, forse il Campidoglio, tre edifici termali, un modesto anfiteatro e le necropoli, quella meridionale (dove furono riutilizzate antiche tombe cartaginesi) e quella settentrionale, presso San Giovanni di Sinis. La città doveva avere anche un mercato, fornito di bilance. Dal I secolo d.C. nell'area del vallo tra la cortina muraria e il terrapieno, ormai privo di qualunque funzione militare, si installò una piccola necropoli con tombe a sarcofago di arenaria e in muratura. Fu allora migliorata la viabilità verso *Cornus* (a nord) e verso *Othoca* (a sud-est), lungo la grande strada costiera occidentale. Nelle vicinanze dovevano trovarsi le *villae* rustiche, come quella, con frutteto e relativa recinzione, di Fundania Galla, moglie di Varrone. Gli scavi subacquei più recenti hanno documentato la realtà portuale della città, e in particolare la sommersione di un robusto molo in blocchi squadrate nella cala detta «Porto Vecchio». Questo porto corrisponde al *portus Sancti Marci* dei portolani e della cartografia nautica medievale: esso evidentemente costituì la continuazione del porto tharrense. La possibilità dell'esistenza di cantieri navali a *Tharros* è fondata anche sulla nave graffita su una parete del palazzo imperiale sul Palatino a Roma con l'iscrizione *Tharros felix, et tu*.

In età imperiale ripresero i traffici di *Tharros* con la penisola iberica e soprattutto con l'Africa.

A *Tharros* è attestata la presenza ebraica, mentre la prima documentazione della comunità cristiana risale al IV secolo (epitaffio di *Karissimus*).

La prima campagna di scavi a *Tharros* fu diretta dal canonico Giovanni Spano, che nel 1850 avviò una vera e propria «corsa all'oro», con la partecipazione a volte anche di 3.000 scavatori, che «fecero scempio di quel luogo, quasi fosse una California». Nacquero così le prime grandi collezioni sarde di oggetti di antichità; attualmente i reperti sono esposti nell'Antiquarium Arborense di Oristano, nel Museo Nazionale di Cagliari e nel British Museum di Londra.

dizionate da episodi come questo, dato che si erano andate stabilendo negli anni reti stabili e riconosciute di patronati e di clientele tra alcune famiglie romane e l'aristocrazia isolana: solo con la forza delle armi, ad esempio, il legato sillano Lucio Marcio Filippo riuscì nell'82 a.C. a sconfiggere e a uccidere il pretore Quinto Antonio Balbo, che fino all'ultimo aveva mantenuto salda la provincia dalla parte del partito popolare. Si spiega così la ragione per la quale nel 77 a.C., subito dopo la morte di Silla, il console mariano Marco Emilio Lepido, sconfitto dall'esercito del Senato, decise di trasferirsi in Sardegna, nella speranza di trovarvi sostegno alla causa popolare. Imbarcatosi a Porto Argentario, l'esercito raggiunse sicuramente *Tharros*, da dove per qualche tempo bloccò i rifornimenti granari per la capitale, ma poi subì una pesante sconfitta ad opera del governatore sillano Lucio Valerio Triario.

Cesare, che aveva studiato a memoria fin da bambino l'apprezzata orazione *pro Sardis* pronunciata cinquanta anni prima dallo zio Strabone nel processo contro Albucio, quando divenne console (59 a.C.) presentò tra i suoi primi provvedimenti una proposta di legge per punire più severamente il reato di concussione, proprio con l'intento di colpire gli abusi dei governatori senatorii nelle province. Più tardi, nel 49 a.C., scoppiata la guerra civile tra lui e Pompeo, i Caralitani, fedeli al partito popolare, riuscirono a cacciare il governatore pompeiano, che raggiunti a Utica, in Africa, i pompeiani superstiti, annunciò loro che tutta la Sardegna era ormai concordemente schierata con la parte avversa. Più tardi la città di *Carales* (Cagliari) contribuì in modo decisivo all'esito della battaglia di Tapso vinta da Cesare sui pompeiani, inviando in Africa truppe e rifornimenti per l'esercito di Cesare.

Dopo la vittoria e il suicidio di Catone (eroe del partito repubblicano e della causa della libertà), il vincitore, partito da Utica, giunse il 15 giugno 46 a.C. a *Carales*, dove si vendicò punendo i pompeiani della città di *Sulci*, che avevano sostenuto con rifornimenti di ferro non lavorato e di armi la causa di Pompeo e del Senato. La decima della città fu portata a un ottavo, i beni di al-

cuni notabili locali messi all'asta e fu imposta una multa di 10 milioni di sesterzi. Durante il suo soggiorno a *Carales* Cesare sembra abbia deciso anche di sdebitarsi con la città per i servizi resi al partito popolare: tutti i Caralitani ottennero allora la cittadinanza romana (con alcuni di essi, ad esempio con il cantante Tigellio, che doveva essere già famoso, Cesare aveva stretto anche una salda amicizia personale); fu abolita l'organizzazione cittadina ereditata da Cartagine, coi suoi magistrati (i *sufeti*) e i suoi organi (l'assemblea popolare e il senato cittadino); fu istituito il *municipio* di cittadini romani, retto da quattro magistrati, i *quattuorviri*.

Nella stessa occasione Cesare potrebbe aver deciso la fondazione di una colonia romana nel golfo dell'Asinara e la nascita di *Turrus Libisonis* (Porto Torres): l'insediamento sarebbe poi stato rinforzato dopo la battaglia di Azio, nel 31 a.C., con l'invio di un secondo gruppo di coloni, questa volta non proletari ma veterani, scelti tra le truppe che avevano combattuto in favore di Antonio e di Cleopatra. Con questo avvenimento viene spiegata l'abbondanza in Sardegna di monete del triumviro sconfitto, la precoce attestazione di culti egiziani e l'iscrizione di numerosi Turritani a una tribù di Roma, la *Collina*, nella quale secondo Cicerone erano inseriti i cittadini di più bassa condizione sociale.

Dopo la morte di Cesare (44 a.C.), nell'azione per sottrarre la Sardegna a Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno che, dopo un lungo assedio di *Carales*, aveva occupato l'isola, Ottaviano decise di coniare le monete che recavano la rappresentazione del dio nazionale dei Sardi, il *Sardus Pater*, e il ritratto del nonno materno Marco Azio Balbo, che verso il 59 a.C. aveva governato la provincia in modo encomiabile. Ugualmente apprezzato era stato qualche anno dopo il governo del cesariano Sesto Peduceo: ciò spiega il ruolo che Ottaviano e il suo liberto Eleno ebbero per alcuni anni in Sardegna.

Più tardi, in età imperiale, i problemi della Sardegna furono differenti, anche se alcune decisioni di Nerone (la condanna per concussione del governatore Vipsanio Lenate, le donazioni dei la-

tifondi imperiali nel retroterra di *Olbia* alla fedelissima amante Claudia Atte) sembrano testimoniare l'attenzione con la quale ancora si continuava a guardare, soprattutto in certi ambienti, alle esigenze e alle attese di una provincia così vicina alla capitale.

3. Romània e Barbària

Nella Sardegna romana vanno nettamente distinte (sul piano geografico ma anche sul piano culturale) due grandi regioni, la *Barbària* interna e la *Romània* costiera, con realtà economiche e sociali nettamente differenti. Sulle coste si erano sviluppate le città principali, quasi tutte eredi delle colonie fenicie e puniche, con dei retroterra intensamente coltivati e con la presenza di ville e latifondi occupati da lavoratori agricoli, spesso in condizioni di schiavitù: *Carales*, la capitale, era un *municipio* di cittadini romani, come *Nora* (Pula), *Sulci* (Sant'Antioco), forse anche *Neapolis*, *Forum Traiani*, *Bosa* e *Olbia*. Le colonie di cittadini romani erano *Turris Libisonis* (Porto Torres), *Uselis* (Usellus), forse anche *Tharros* (capo San Marco) e *Cornus* (Santa Caterina di Pittinuri). Numerose erano poi le città amministrate, almeno per i primi due secoli dell'Impero, secondo le tradizioni locali (*civitates peregrinae*); alcune di esse erano solo modestissimi villaggi (*Valentia*, *Neapolis*, *Bithia*, almeno secondo le indicazioni che ci dà Plinio); in Tolomeo il termine *oppidum* è più generico ed è riferito espressamente anche a *Tilium*, *Othoca*, *Populum*, *Feronia*, *Pluvium*, *Iuliola*, *Tibula* tra le città costiere; le città interne ricordate tutte insieme come *oppida* (ma alcune erano solo piccoli villaggi) sono *Erycinum*, *Heraeum*, *Gurulis vetus*, *Macopsisa*, *Gurulis nova*, *Saralapis*, *Aquae Hypsitanae*, *Aquae Lesitanae*, *Lesa*, *Aquae Neapolitane*; l'unica per la quale è espressamente indicata la condizione di città è *Valentia*.

Sulle coste sono ricordati numerosi approdi, dove dovevano trovarsi villaggi di pescatori: *Nymphaeus*, *Coracodes*, *Herculis*, *Solpi-*

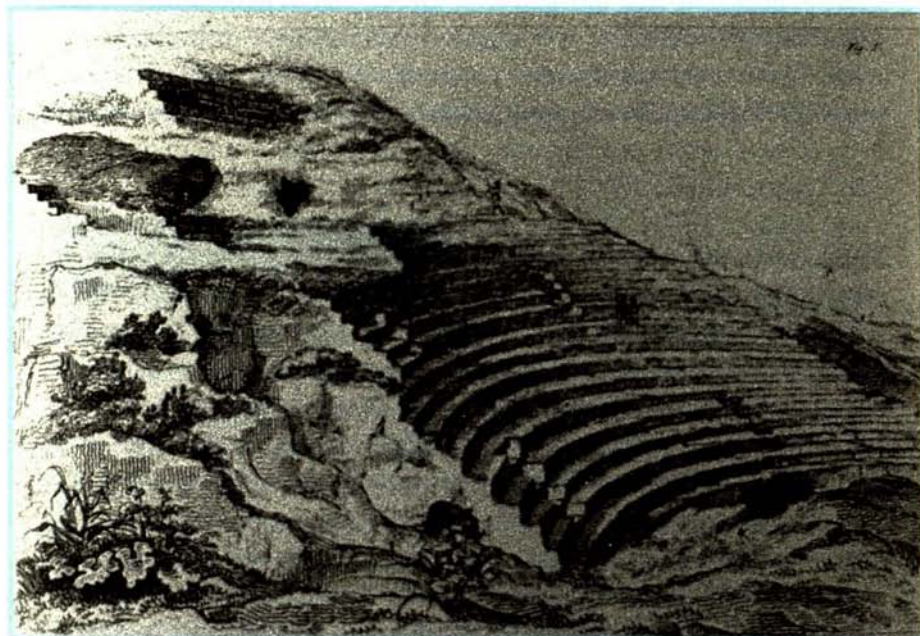


Fig. 6 L'anfiteatro di *Karales* in una stampa dell'Ottocento.

Quando fu costruito, questo anfiteatro era uno dei più grandi del Mediterraneo.

cius, Ad Pulvinos, presso *Olbia*; *Tibula* risulta separata dal *Portus Tibulae*, così come *Luguido* dal *Portus Luguidonis*; si aggiungano per completezza i porti di *Sulci*, di *Bitbia*, di *Carales* e di *Olbia*, alcuni dei quali dovevano trovarsi a breve distanza dalla città, con quartieri portuali relativamente distinti.

Anche alcune delle isole circumsarde erano in parte abitate, come la *Plumbaria insula*, dove sorgeva la città di *Sulci*, oppure l'*Accipitrum insula*, l'«isola degli sparvieri», l'attuale San Pietro, *Enosim*. Lungo la costa settentrionale alcune isole erano occupate da pescatori o da pirati, come l'*Herculis insula*, l'attuale Asinara,

alcune delle *Cuniculariae*, le *Fossae*, la *Diabate*, la *Phintonis insula*, forse Caprera, e *l'Illva*, oggi La Maddalena.

Una spiccata caratterizzazione militare avevano i due *fora* collocati all'interno della Sardegna, in aree nevralgiche e di confine: *Forum Traiani* (già *Aquae Hypsitanae*, oggi Fordongianus) e forse *Forum Augusti* (oggi Austis). Solo due sono i centri minerari espressamente ricordati dalle fonti: *Ferraria* e *Metalla*, abitati soprattutto da schiavi e da cristiani condannati ai lavori forzati; si aggiungano alcune stazioni stradali (*mansiones*), tra cui all'interno *Hafa*, *Biora*, *Gemellae*, *Molaria*, *Ad Medias*, *Ad Herculem*; sicuramente solo modesti villaggi erano le stazioni termali: *Aquae Lesitanae*, *Aquae Hypsitanae*, *Aquae calidae Neapolitanorum*, forse *Caput Thyrsi*.

Si aggiungano poi i due *fana*, villaggi religiosi sorti attorno a un santuario: *Sardopatoris fanum* (il tempio del Sardus Pater) e *Fanum Carisi*; lo erano forse anche *Feronia* (oggi Posada) ed *Herreum*, di incerta localizzazione nel nord-est dell'isola, forse con un santuario di Giunone. Il solo bosco sacro conosciuto è il *Nemus Sorabense*, presso il villaggio di *Sorabile*, localizzato a Fonni, nel cuore della Barbagia.

Numerosi dovevano essere infine i *vici*, anche se questa condizione è riferita espressamente una sola volta al *Susaleus vicus*, collocato sul litorale orientale della Sardegna, a breve distanza da *Carales* a sud della foce del fiume *Saeprus*, l'attuale Flumendosa: forse Cala Pira, dove vengono localizzati i *Siculenses*.

Molto differente era la realtà economica e culturale della *Barbària* interna, collocata nelle zone montane più chiuse alla romanizzazione, che mantennero consuetudini della religione preistorica fino all'età di Gregorio Magno, che fu papa dal 590 al 604. Sinò ai primi decenni dell'Impero l'insediamento interno fu limitato da un lato a piccoli centri agricoli di scarsa romanizzazione, su una rete di *pagi* rurali, dall'altro lato ad alcuni *castra*, campi militari posti a controllo del sistema stradale; per il resto, vaste aree collinari e montuose erano occupate dalle popolazioni non urba-

La «Tavola di Esterzili»

La Tavola di Esterzili, con la condanna dei pastori sardi della tribù dei Galillenses, è un esempio istruttivo della politica romana, tesa a privilegiare l'economia agricola dei contadini immigrati dalla penisola italiana in Sardegna. Inciso sicuramente a Carales il 18 marzo 69 d.C., esposto al pubblico per iniziativa dei Patulcenses, originari della Campania, il documento (rinvenuto nel 1866 e oggi conservato al Museo Nazionale di Sassari) contiene il testo di una sentenza con la quale il governatore provinciale ripristinava la linea di confine fissata 170 anni prima dal proconsole Marco Cecilio Metello, dopo una lunga campagna militare durata almeno cinque anni e conclusa con la sconfitta della popolazione locale e il trionfo del generale vittorioso.

Il documento (una lastra di bronzo larga 61 cm, alta 45 cm e pesante circa 20 kg) fornisce informazioni preziose sul conflitto tra pastori indigeni, dediti all'allevamento transumante, e contadini immigrati dalla Campania, sostenuti dall'autorità romana, interessata a contenere il nomadismo sul quale si alimentava il brigantaggio; ma anche decisa a favorire un'occupazione stabile delle fertili terre nelle pianure della Trexenta e della Marmilla e a ribadire la sottomissione delle zone interne della Barbaria sarda, dove si era andata sviluppando una lunga resistenza alla romanizzazione.

Addì 18 marzo, nell'anno del consolato di Otone Cesare Augusto.

[...] Il giorno 13 di marzo il proconsole Lucio Elvio Agrippa, esaminata e istruita la causa, pronunziò la seguente sentenza.

[...] Viste le pronunzie più volte espresse da Marco Giovenzio Rixa, uomo di provate qualità, cavaliere e procuratore imperiale, circa la causa promossa dai Patulcensi, secondo le quali dovevano essere rispettati i confini come erano stati anticamente stabiliti da Marco (Cecilio) Metello ed esattamente come erano stati delimitati nella tavola catastale di bronzo conservata nell'archivio provinciale [a *Carales*];

[...] rilevato che in seguito esaminò la causa il senatore Cecilio

Semplice, interpellato dagli stessi Galillensi che intendevano produrre come prova una tavola catastale depositata a Roma presso l'archivio imperiale sul Palatino [...];

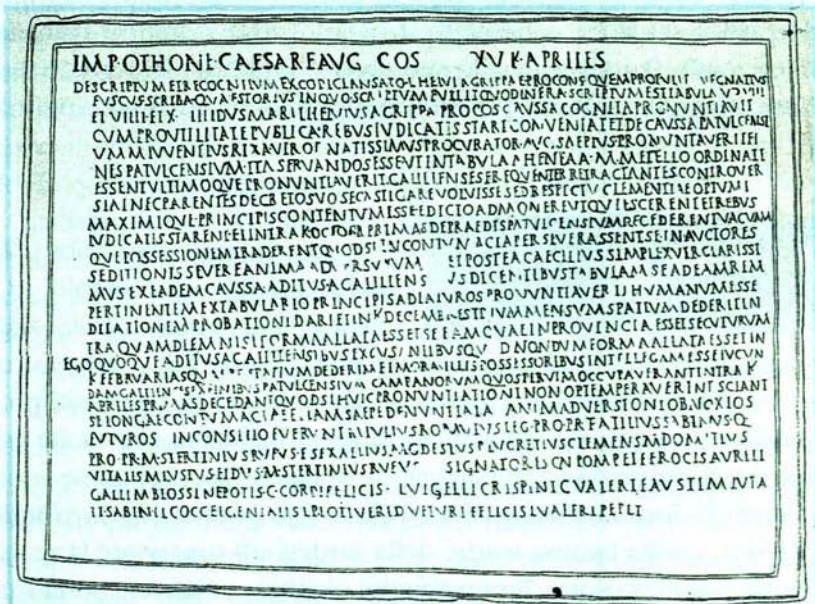
io pure, interpellato a mia volta dai Galillensi, che si giustificavano col fatto che non fosse ancora pervenuta la copia da Roma, ho prorogato il termine fino al primo febbraio ultimo scorso, ma, ritenuto altresì che un ulteriore differimento della lite giova solo proprio ai Galillensi;

ordine

che essi rilascino ai Patulcensi Campani, entro il primo aprile, il territorio che avevano occupato con la violenza.

E abbiano per certo che, non obbedendo alla mia ingiunzione, li riterrò colpevoli di ribellione recidiva e incorreranno in quella pena già più volte minacciata. [...]

Componevano il Consiglio del governatore 8 consiglieri, senatori e cavalieri [...].



nizzate, dalle tribù bellicose della Barbagia, gli *Iliensi*, i *Bàlari*, i *Corsi*, ma anche i *Galillenses* o gli altri popoli enumerati dal geografo Tolomeo, distribuiti in villaggi collocati in latifondi di uso comunitario.

Alcuni documenti epigrafici ci illuminano sulla politica seguita dall'autorità romana nelle zone interne della Sardegna. La *Tavola di Esterzili* documenta il sostegno garantito dai governatori romani ai contadini immigrati dalla Campania (i *Patulcenses*) e la politica di contenimento del nomadismo dei pastori indigeni (i *Galillenses*). Le iscrizioni testimoniano l'esistenza delle *civitates Barbariae*, al di là del fiume Tirso, presso l'attuale Fordongianus: tribù indigene (gli *Iliensi*, i *Nurritani*, i *Celesitani*, i *Cusinitani* ecc.), al cui interno, durante il regno di Augusto, non era ancora comparso un gruppo dirigente filoromano, se il governo e il controllo militare del territorio era affidato non più ai capi locali (i *principes*) ricordati da Livio durante la guerra annibalica, ma a un prefetto equestre comandante di un reparto militare di 500 Corsi. La toponomastica sarda ha conservato il ricordo della *Barbària* romana: il toponimo Barbagia – nelle sue diverse articolazioni territoriali – è ancora oggi utilizzato per indicare l'area della Sardegna interna.

4. L'origine africana dei Sardi: i Sardo-libici

La popolazione che abitava la Sardegna fino al I secolo a.C. aveva mantenuto sostanzialmente notevoli affinità con i Libio-Punici africani. Per quanto avvelenate dalla polemica giudiziaria, le affermazioni di Cicerone, pronunciate in occasione della difesa di Scauro, contengono molte verità: l'appellativo *Afer* è ripetutamente usato da Cicerone come equivalente di *Sardus*; l'espressione *Africa ipsa parens illa Sardiniae* ('l'Africa, quella famosa madre della Sardegna') suggerisce la realtà di una colonizzazione di popolazioni africane, costrette con la forza a spostarsi nell'isola con una vera e propria deportazione.

Numerose altre fonti e le testimonianze archeologiche confermano già da epoca preistorica la successiva immissione di gruppi umani che arrivavano dall'Africa settentrionale (ma anche dall'Iberia, dalla Corsica, dalla Sicilia e forse dalla Grecia e dall'Oriente), fino alle più recenti colonizzazioni puniche, tanto che alcune fonti parlano di Sardo-Libici: i miti classici immaginavano l'arrivo di un gruppo di coloni africani, guidati dall'eroe *Sardus*, figlio dell'Ercole libico; ma anche Aristeo sarebbe arrivato dal Nord Africa (dalla Cirenaica) e dopo di lui Iolao e i Tespiadi (dalla Grecia), Norace (dall'Iberia), Dedalo (dalla Sicilia), Enea e i Troiani. Solo con l'occupazione romana erano iniziati un difficile rapporto e una contrastata convivenza dei Sardi dell'interno con gli immigrati italiani. Gli incroci di razze diverse che ne erano derivati, secondo Cicerone, avevano reso i Sardi ancor più selvaggi e ostili; in seguito ai ripetuti travasi la razza si era inselvatichita, o meglio «inacidita» come il vino, assumendo tutte quelle caratteristiche che le venivano rimproverate. Discendenti dei Cartaginesi, mescolati con sangue africano, relegati nell'isola, i Sardi secondo Cicerone presentavano tutti i difetti dei Punici: erano bugiardi e traditori, quasi tutti non rispettavano la parola data, odiavano l'alleanza con i Romani, tanto che in Sardegna – diceva – non c'erano alla metà del I secolo a.C. città amiche del popolo romano o libere.

La deportazione in Sardegna di genti straniere (Africani in particolare) è in realtà attestata anche per l'età successiva a Cicerone, come ad esempio durante il principato di Tiberio, quando furono inviati 4.000 liberti, seguaci dei culti egizi e giudaici (molti dei quali probabilmente di origine egiziana), con il compito di combattere il brigantaggio; oppure per la seconda metà del V secolo, allorché il re dei Vandali Genserico decise forse di trasferire nell'isola alcune migliaia di Mauri: rifugiatisi sulle montagne presso *Carales*, in età bizantina facevano ormai incursioni contro le città e occupavano la Barbagia, prendendo il nome di Barbaricini. La continuità delle immigrazioni in Sardegna di coloni provenienti dal Nord Africa è sintetizzata nel giudizio che, ormai alla metà del XII

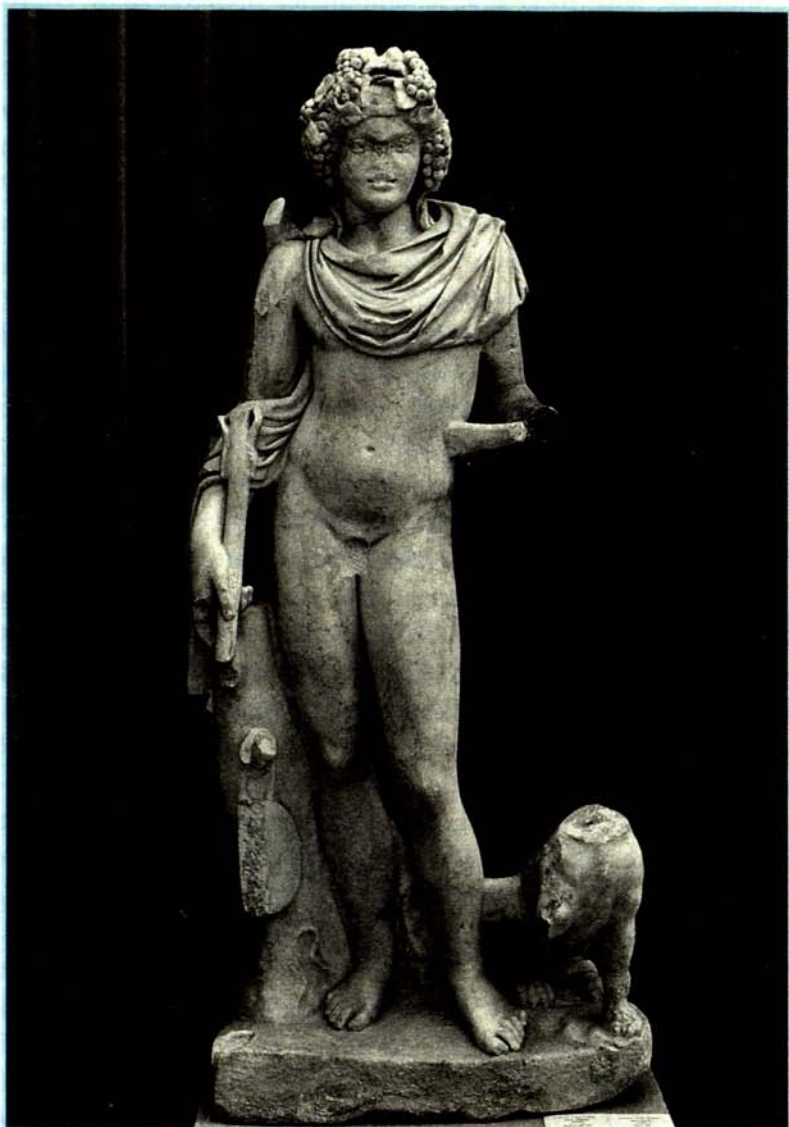


Fig. 7 Carales. Statua marmorea di Bacco ritrovata negli scavi del centralissimo viale Trieste.

secolo, veniva espresso dall'arabo Edrisi di Ceuta: «i Sardi sono di schiatta *Rum* africana, berberizzanti, rifuggenti dal consorzio di ogni altra nazione di *Rum*»; il 'fondo' etnico delle genti sarde, formatosi in età preistorica ma confermato in età romana, era dunque berbero-libico-punico.

Su questo sottofondo etnico si era andata sovrapponendo la componente italica, fin dalla fondazione di Feronia e dall'arrivo di un gruppo di Falisci: alla fine dell'età repubblicana e nei primi decenni dell'Impero il trasferimento di un consistente gruppo di coloni di origine romana a *Turris Libisonis* e a *Uselis* (*Cornus* e *Tharros*, che pure sembra abbiano avuto il titolo di colonie di cittadini romani, non conobbero forse una vera e propria immigrazione di coloni) non può non aver segnato una svolta culturale per la società isolana; più tardi la presenza nell'isola di armatori e di mercanti italici si intensificò ulteriormente, con iniziative imprenditoriali individuali e associate; si aggiungano le migliaia di legionari e di soldati ausiliari operanti in Sardegna durante l'età repubblicana, che contribuirono a introdurre novità culturali e linguistiche di vasto significato.

Per quanto Tito Livio sostenga che i Sardi potevano essere vinti con facilità, la storia della Sardegna romana è una agitata sequenza di ribellioni, di attacchi improvvisi, di razzie e di rivolte: ma la «resistenza» degli indigeni alla romanizzazione nelle zone interne della Sardegna si manifestò da un punto di vista culturale prima ancora che da un punto di vista militare. Ancora in età imperiale sono molte le sopravvivenze della cultura sardo-punica con cui debbono fare i conti gli immigrati italici. Già nei primi decenni dell'età imperiale furono dislocati nelle zone interne della Sardegna (la *Barbària*, occupata dai Barbari) alcuni accampamenti militari, in qualche caso eredi di precedenti

5. La resistenza dei Sardi contro i Romani



Fig. 8 Fordongianus. La vasca delle terme.

Fordongianus, l'antica *Forum Traiani*, era il perno della frontiera fortificata a difesa dei Campidani.

postazioni cartaginesi: *Lugido*, presso Nostra Signora di Castro a Oschiri, più tardi chiamata *Castra Felicia*; *Sorabile*, l'attuale Fonni; *Forum Augusti*, presso l'attuale Austis; *Valentia* presso Nuragus; *Biora* presso Serri; *Uselis*; *Custodia Rubriensis*, presso Barisardo; in età tarda anche *Nora praesidium*, *Eteri praesidium* e l'accampamento fortificato di *Tharros*. Loro compito, controllare in modo articolato le zone montuose della Barbaria sarda, senza però un definito sistema di difesa lineare, almeno in età imperiale (*limes*); si preferiva effettuare interventi mirati su singoli obiettivi, utilizzando in certe circostanze anche i cani addestrati alla caccia all'uomo (come già aveva fatto, nel 231 a.C., il console Marco Pomponio Matho-

ne) oppure si faceva ricorso a veri e propri stratagemmi, come quelli noti anche a Strabone, per il quale i Romani riuscivano a cogliere di sorpresa i Sardi, attaccandoli nei santuari dove venivano celebrate le feste tradizionali in occasione delle quali si consumavano i frutti delle razzie. Ci sono note le tecniche di guerriglia degli *Iliensi*, dei *Bàlari* e dei *Corsi*, popoli di pastori vestiti di pelli, a lungo impegnati contro l'occupazione romana.

Secondo Tito Livio gli *Iliensi*, che si pensa risiedessero nel Màrghine-Gocèano, all'epoca di Augusto non erano stati ancora completamente pacificati; per Pausania, che scriveva nel II secolo d.C., essi «si rifugiarono nei luoghi alti dell'isola, e avendo occupato i monti di difficile accesso, fortificati da palizzate e da precipizi, hanno ancora oggi il nome di *Iliensi*, ma si assomigliano nella forma, nell'armatura e in tutte le maniere di vivere ai Libici». Diodoro Siculo rileva che «quel popolo (gli *Iolei-Iliensi*), trasportate le proprie sedi sui monti, abitò certi luoghi impervi e di accesso difficile, ove abituati a nutrirsi di latte e di carni, perché si occupano di pastorizia, non hanno bisogno di grano; e perché abitano in dimore sotterranee, scavandosi gallerie al posto di case, con facilità evitano i pericoli delle guerre. Perciò, quantunque i Cartaginesi e i Romani spesso li abbiano inseguiti colle armi, non poterono mai ridurli all'obbedienza».

Per Strabone «sono quattro le tribù delle montagne, i *Parati*, i *Sossinati*, i *Bàlari*, gli *Aconiti*, i quali vivono nelle caverne e se hanno qualche terra adatta alla semina non la seminano con cura; anzi, compiono razzie contro le terre degli agricoltori e non solo di quelli dell'isola, ma salpano anche contro quelli del continente, soprattutto i Pisani».

Le campagne militari promosse dai governatori romani provocarono però progressivamente una vera e propria «depressione demografica» all'interno della Sardegna. Col tempo, gli interventi repressivi attuati con l'impiego delle legioni o, più tardi, di agguerriti reparti ausiliari (e sulle coste con la flotta da guerra, per combattere la pirateria), ottennero una progressiva riduzione dell'insi-

curezza, a spese di alcune comunità interne: un fondamentale contributo fu però dato dalla realizzazione di un'ampia rete stradale, che rese accessibili anche le regioni più isolate.

6. L'agro pubblico

Dopo la conquista, l'insieme del territorio della provincia fu dichiarato almeno teoricamente «agro pubblico del Popolo Romano»; sulle terre lasciate in precario possesso ai vecchi proprietari si dovevano pagare una decima sui prodotti e diversi tributi. Cambiava radicalmente (in alcune zone inizialmente solo da un punto di vista teorico) il rapporto tra proprietari, possessori e mano d'opera agricola; nascevano delicati problemi giuridici sulla proprietà della terra, che coinvolgevano le popolazioni rurali, innescando violenze, occupazioni illegali di terre pubbliche, contrasti tra contadini e pastori, immediate esigenze di ripristinare l'ordine con interventi repressivi. Sono numerosi i cippi di confine che attestano, alla fine dell'età repubblicana, una vasta operazione di centuriazione in Sardegna, soprattutto nell'area che era stata interessata dalla rivolta di Ampsicora: la delimitazione catastale aveva lo scopo di accelerare il processo di sedentarizzazione delle tribù nomadi, di contenere il brigantaggio e di favorire lo sviluppo agricolo. È costante la preoccupazione dell'autorità di controllare gli spostamenti dei pastori indigeni e di fissare i confini dei singoli latifondi, occupati alcuni da popolazioni locali (per esempio, i *Bàlari* al confine con *Olbia*; i *Celesitani* e i *Cusinitani* di Sorabile, l'attuale Fonni; i *Nurritani* di Orotelli, sul Tirso, presso le sorgenti calde di Oddini; i *Giddilitani* di *Gurulis Nova*, oggi Cuglieri; i *Galillenses* del Gerrei; i *Bulgares* di Tortoli), altri da coloni – agricoltori soprattutto, ma anche pastori – insediati nelle terre possedute da singole famiglie (così gli *Uddadbaddar*, di origine punica, nel latifondo delle *Numisiae*; oppure i *Patulcenses*, originari della Campania, nel latifondo della famiglia Patulcia; gli *Eutyebiani*

di Cuglieri; i *Maltamonenses* nelle terre del senatore Censorio Secondino e i *Semilitenses* in quelle della nobile Quarta).

Già dalla fine del II secolo a.C. era stato impiantato un catasto provinciale, ospitato nell'archivio di *Carales* (*tabularium*), dove erano conservate le carte catastali (le *tabulae*, da cui si ricavano, in caso di contestazione, le *formae*). Un funzionario, *tabularius*, era addetto al catasto provinciale; altri *tabularii* erano incaricati dei catasti cittadini; alle loro dipendenze avevano con tutta probabilità agrimensori e altri tecnici, alcuni di condizione servile.

La monocoltura cerealicola appare come l'elemento fondamentale che finì per caratteriz-

7. Il grano della Sardegna e le campagne

zare e determinare il «sottosviluppo» economico della Sardegna in età romana. La specializzazione nella produzione quasi esclusiva di grano è la principale eredità del periodo punico, se è vero che i Cartaginesi avevano proibito, con la minaccia della pena di morte, la piantagione di alberi da frutto nell'isola, allo scopo di garantire il grano per i loro eserciti. La specializzazione provocò l'abbandono delle altre produzioni e limitò i commerci, favorendo lo sfruttamento e determinando una subordinazione economica e politica e un aumento delle diseguaglianze sociali. Questo orientamento continuò in età romana: l'isola garantiva i rifornimenti alla capitale e agli eserciti dislocati in Africa e in Oriente, ai quali veniva destinata la decima sarda (valutata attorno al milione di moggi, cioè circa 65.000 q), anche se in qualche occasione carestie e altre calamità naturali resero la produzione del tutto insufficiente. Già in età repubblicana si calcola una produzione complessiva di oltre 10 milioni di moggi, pari a circa 700.000 q: il grano sardo era considerato di buona qualità, con un peso consistente, di 20 libbre e mezzo per moggio, pari a 6,7 kg.

È sicuro che durante la repubblica l'agricoltura sarda doveva essere ben poco sviluppata, se in alcune occasioni non riusciva a garantire neppure l'autosufficienza alimentare. Secondo Varrone, l'estensione dei campi abbandonati alla fine del I secolo a.C. raggiungeva in Sardegna una dimensione notevole in alcune località (forse vicine a *Olbia*), anche a causa del brigantaggio. Strabone sostiene che le razzie dei popoli montani (gli *Iolei-Diaghesei*), assieme con la malaria, falcidiavano i vantaggi dei suoli adatti alla coltivazione del grano.

La situazione dovè comunque col tempo modificarsi, soprattutto grazie all'attività dei colonizzatori romano-italici e in conseguenza dell'ampliamento della conquista: fu allora promossa su vasta scala la piantagione di alberi da frutto; si diffusero l'olivicoltura, la viticoltura, la produzione di agrumi; lo scrittore Palladio attesta forse nel V secolo la coltivazione dei cedri, in particolare nel territorio di *Neapolis*.

Il retroterra di *Turris* – la *Romània* –, cioè il territorio abitato dai Romani, da proletari e da militari congedati (ben distinto dalla *Barbària*, occupata dai Sardi scarsamente romanizzati), conosceva un insediamento sparso abbastanza eccezionale nell'isola ed era stato suddiviso fin dalla fine del I secolo a.C. in diverse centinaia di piccole parcelle, assegnate in proprietà ai coloni immigrati. In diverse parti dell'isola numerose fattorie e agglomerati rustici sorsero accanto alle costruzioni preistoriche e protostoriche ormai abbandonate (i nuraghi, le tombe di giganti, i pozzi sacri); alcune di queste ville, ampie e provviste di stabilimenti termali, riportate alla luce dagli scavi, hanno confermato la tendenziale autosufficienza dell'impianto agricolo. Alcune ville con splendidi mosaici sono state scavate in località La Crucca, a sud di Porto Torres, a Santa Filittica di Sorso, a San Cromazio di Villaspeciosa e a Sant'Andrea di Pischinappiu. Una villa marittima, con approdo e magazzini per il deposito di derrate, era situata nella parte più riparata del golfo delle Ninfe presso l'attuale località di Sant'Imbenia a Porto Conte (Alghero). Altre ville marittime erano quelle di Sant'Andrea di Quartu e di

S'Angiarxia nella marina di Arbus, dove è stato rilevato un mosaico, di chiara matrice africana, forse del III secolo d.C.

Proprio grazie all'attività degli immigrati, durante l'età imperiale l'economia sarda appare più florida. In seguito allo sviluppo del colonato e allo sfruttamento intensivo delle campagne, si andò affermando un'aristocrazia terriera molto ristretta e gelosa dei propri privilegi. L'economia schiavistica (con gravi conflitti sociali) fu favorita da alcuni fattori: le caratteristiche del suolo e del clima, l'assen-

I cedri di «Neapolis»

«Afferma Marziale che presso gli Assiri quest'albero [il cedro] non manca certo di frutti, ciò che io ho potuto riscontrare in Sardegna, in territorio neapolitano, nei miei fondi, che hanno un suolo e un cielo tiepido, abbondante quantità d'acqua; e dove i suoi frutti si succedono gradualmente, sicché i frutti acerbi si sostituiscono a quelli maturi, e al tempo stesso quelli che fioriscono raggiungono l'età degli acerbi, e questo grazie alla natura che stabilisce un ciclo di continua fecondità»: così l'agronomo Palladio Rutilio Tauro Emiliano, vissuto tra la fine dell'Impero romano d'Occidente e l'alto Medioevo, illustra nel suo *Opus agriculturae* la fertilità e la mitezza del clima del territorio di Neapolis, nell'entroterra sud-orientale del golfo di Oristano, dove possedeva dei *fundi* (proprietà terriere), in cui aveva estese cedraie. I suoi agrumeti sardi gli richiamavano l'affermazione di Gargilio Marziale relativa ai cedri della Siria, che sviluppavano in contemporanea fiori e frutti come nel giardino di Alcinoò, re dei Feaci, cantato nell'*Odissea* di Omero.

Neapolis, importante città di fondazione cartaginese, sopravvisse nella sua struttura urbana ancora in età vandalica e bizantina; il suo sviluppo era legato alle risorse agricole e ai traffici del suo porto, che poterono comprendere anche partite di cedri. Il cedro, nell'antichità, era infatti un agrume pregiatissimo: lo si vendeva non a peso ma a singolo frutto, come desumiamo dall'*E-dictum de maximis pretiis* dell'imperatore Diocleziano.

za di piogge abbondanti, la stagionalità legata all'inferire della malaria (che scoraggiava le immigrazioni soprattutto estive), l'ampiezza delle terre incolte, la presenza di terreni silvestri e palustri, le enormi dimensioni assunte dal latifondo, lo sviluppo delle proprietà imperiali gestite da appaltatori. Nel 334 d.C. Costantino, con l'intento di ridurre l'estensione delle terre incolte e ridare sicurezza alle campagne, forse agitate da gravi conflitti sociali, decise il trasferimento delle terre di proprietà imperiale dalla conduzione diretta a una gestione in enfiteusi; ma i vantaggi ottenuti non dovettero essere eccezionali. D'altra parte, la mitica fertilità dell'isola esaltata dalle fonti è in realtà alquanto da ridimensionare: i coloni e la plebe rurale citati in una costituzione dell'imperatore Giuliano vivevano in una condizione spesso peggiore di quella degli stessi schiavi ed erano costretti a una serie di prestazioni obbligatorie.

La colonizzazione romano-italica causò in alcuni casi l'espropriazione dei terreni occupati dagli indigeni, spesso chiusi in nuovi confini e impediti nelle tradizionali attività pastorali, che anche per la natura dei suoli imponevano un minimo di nomadismo. Fu per questi motivi che nell'isola si sviluppò un'attività artigianale molto limitata e debole, priva di una tradizione qualitativa riconosciuta e apprezzata sul mercato. È espressamente menzionata l'attività tessile; ma l'abbigliamento più tipico della Sardegna era la caratteristica *mastruca*, la lunga giacca di pelli di capra: «coloro che la indossano assumono le sembianze di un animale», scrive Isidoro; d'estate era indossata con il pelo verso l'esterno, d'inverno al contrario.

Le fonti letterarie ci forniscono molti dettagli sulla vegetazione (i pini, i cedri, le querce) e sulla fauna (ad esempio i mufloni, i cavalli, gli uccelli favolosi, gli insetti, i tonni che si nutrono di 'ghiande marine', i cetacei): esse contribuiscono a definire l'ambiente naturale della Sardegna antica, con le sue bellezze selvagge e i suoi problemi, tra cui in primo piano il clima malsano che provocava la malaria.

La scarsa urbanizzazione della Sardegna (l'urbanesimo introdotto dai Fenici ebbe uno sviluppo limitato ad alcune aree costiere) e la caratteristica degli insediamenti favorivano lo sviluppo di un'e-

La «mastruca»

L'abbigliamento dei Sardi dell'interno ha colpito la fantasia degli scrittori di tutti i tempi. Ma già Cicerone, parlando delle operazioni militari compiute dal pretore Tito Albucio alla fine del II secolo a.C., ricorda i briganti sardi coperti di pelli, dei *mastrucati la-trunculi*.

Il termine *mastruca* è impiegato ancora da Cicerone nell'orazione pronunciata in difesa del corrotto governatore Scauro: come si può pensare – sosteneva – che un uomo che non era stato sedotto dalla porpora regale, potesse essere stato trasformato e corrotto dalla *mastruca* dei Sardi? Come si può sacrificare un nobile come Scauro a una gente tanto bassa, ingannatrice, insignificante, a testimoni vestiti di pelli?

Il passo di Cicerone va certamente messo in rapporto con la vicenda raccontata da Tito Livio del ribelle Ampsicora che, alleato di Annibale nel corso della seconda guerra punica, era andato a cercare truppe da arruolare contro Roma presso la tribù dei *Sardi Pelliti*, che prendevano il loro nome dal fatto che erano vestiti di pelli, in particolare con la arcaica *mastruca*. Del resto Tolomeo ricorda proprio nei pressi di *Cornus*, accanto ai Cornensi, anche gli *Aichilensioi*, un popolo dell'isola che sembra aver preso il nome dal fatto che indossavano pelli di capra (*aix* è il nome greco della capra).

Eliano, riprendendo una *Storia degli animali* scritta nel IV secolo a.C. da Ninfodoro di Siracusa, ricorda che secondo Ninfodoro «la Sardegna è una straordinaria terra di greggi, e che in essa esistono delle capre le cui pelli gli indigeni utilizzano come indumenti; e che, per gli effetti meravigliosi della natura, questa terra è tanto singolare che nella stagione invernale tali pelli recano tepore, mentre in quella estiva arrecano refrigerio; e che, sempre in queste stesse pelli, i peli lanosi sono della lunghezza di un cubito [44 cm]; e che colui che si vestiva di quelle pelli, se lo riteneva opportuno quando la stagione era fredda, poteva girare i peli lanosi a contatto del corpo perché da questi poteva provenirgli tepore; quando invece era estate poteva invertire per non restare afflitto dal calore». Anche Varrone collega le vesti dei Sardi con la pelle di capra e non di pecora, così come avveniva per alcune popolazioni nomadi del Nord Africa.

conomia latifondistica, basata sulla monocoltura cerealicola, che richiedeva l'impiego di numerosa manodopera servile. Il protezionismo italico limitava enormemente la produzione di olio e di vino.

Per il basso Impero si è parlato di «deromanizzazione», cioè di un progressivo imbarbarimento: un fenomeno accelerato dalla crescita del latifondo, dal fiscalismo, dalla rovina dell'ordine dei *curiali* (le vecchie aristocrazie cittadine) e dalla sistematica spoliatura delle risorse. Con la decolonizzazione e il calo delle iniziative esterne e degli investimenti, la Sardegna dimostrò come la romanizzazione fosse stata in certi casi un fatto superficiale, che poteva anche regredire rapidamente; alcune città conobbero un improvviso restringimento del perimetro urbano e si svuotarono lentamente, trasformandosi in piccoli accampamenti fortificati; nelle campagne è noto il caso dei Barbaricini che, secondo un'affermazione fatta da papa Gregorio Magno nel 593, vivevano «come insensati animali» e adoravano idoli costruiti in pietra o in legno.

L'età media dei Sardi non superava i 37 anni per gli uomini e i 35 per le donne. La mortalità infantile era gravissima.

8. Le altre attività economiche

L'economia sarda poggiava su basi alquanto fragili. Mancavano capitali adeguati e si doveva mantenere un apparato amministrativo e commerciale spesso parassitario: usurai, come quelli cacciati da Catone il Vecchio all'inizio del II secolo a.C., oppure pubblicani, appaltatori, mercanti e speculatori.

L'attività pastorale, tradizionalmente nomade, che pure non poteva costituire di per sé una valida alternativa all'agricoltura, doveva essere ancora largamente praticata, ma con poco vantaggio per gli isolani. In età tarda è documentata l'esportazione di buoi da tiro e di cavalli da corsa, di qualità molto apprezzata, e anche la produzione di prosciutti e il commercio della carne di maiale salata.

L'economia sarda poggiava su basi alquanto fragili. Mancavano capitali adeguati e si doveva

L'estrazione di minerali si svolgeva soprattutto nell'Iglesiente: ferro, piombo argentifero, rame, addirittura oro. Sappiamo che nel IV secolo d.C. gravi ammende erano previste per il capitano e per l'armatore che trasportassero in Sardegna sulla loro nave i metallari, ossia gli *aurileguli*, i cercatori d'oro, fuggitivi dalle miniere imperiali.

Fin dall'inizio del II secolo a.C. è attestato a *Carales* l'impianto di saline, gestite da società private, che impiegavano personale di condizione servile: un'iscrizione del VII secolo d.C. ne testimonia la sopravvivenza in età bizantina. Intensa fu anche l'attività edilizia, fondata sullo sfruttamento delle cave, spesso anche per la realizzazione di importanti opere pubbliche. Alcuni materiali (per esempio il granito) venivano esportati fuori dall'isola, a Roma e a Cartagine.

Le iscrizioni conservano traccia di alcune professioni praticate dai Sardi: locandieri, addetti ai mercati, fabbri ferrai, vasai e così via.

Lo sviluppo della monocultura cerealicola è una delle ragioni che determinarono la necessità di consistenti importazioni di manufatti e materiali che era difficile trovare nell'isola: un intenso traffico commerciale si svolgeva tra alcune città mediterranee e l'isola per l'importazione di gran parte dei prodotti agricoli (olio e vino soprattutto, ma anche frutta), oppure di altre produzioni specializzate: salsa di pesce, vasellame fine, vasellame comune e di cucina, lucerne, portalampade, oggetti in vetro, gioielli, ma anche marmi, spesso lavorati. Per alcuni materiali, come per i mosaici, si è giunti a supporre la presenza di maestranze africane itineranti, soprattutto in alcune località della Sardegna meridionale nel II-III secolo d.C. (a *Nora*, *Carales*, *Villaspeciosa*).

Particolarmente sviluppata era la pesca, finalizzata alla produzione di conserve e salse di pesce per il consumo interno e per l'esportazione: i mari che bagnavano l'isola (il Mare Sardo, che se-

9. Il mare e la pesca

condo Eratostene e Artemidoro giungeva a occidente fino all'*Hispania* e alle Colonne d'Ercole; ma anche il Mare Tirreno e il Mare Africano, a sud di *Carales*) erano considerati i più profondi e pescosi del Mediterraneo. Della pesca del tonno e l'attività delle tonnare nell'antichità parla Strabone: ne restano testimonianze archeologiche a *Sulci*, a *Cornus* e a *Turris*. Per Solino gli stagni sardi erano pescosissimi.

Poco sappiamo sulla raccolta del corallo, che comunque appare praticata nell'isola già dal periodo punico e in particolare a *Carales* e a *Tharros* dal IV secolo a.C. Per l'età romana un grande quantitativo di corallo grezzo è stato ritrovato nel tempio di via Malta a *Carales*, forse in rapporto col culto di Adone (II-I secolo a.C.).

Non pochi dovevano essere gli inconvenienti legati alla presenza, almeno in alcuni periodi, di una vera e propria flottiglia di pirati che operavano sulle coste sarde.

L'organizzazione del commercio marittimo prevedeva una netta ripartizione di funzioni e di responsabilità, anche sul piano giuridico, oltre che di privilegi, tra armatori, capitani e marinai; è noto che una delle fonti di ricchezza è rappresentata in età imperiale da una combinazione di iniziative commerciali marittime e di proprietà agraria di tipo latifondistico. Occorre distinguere nettamente due tipi di trasporti: quelli effettuati per conto del fisco imperiale (con tariffe estremamente ridotte) e quelli invece effettuati nell'ambito dell'iniziativa privata dei singoli imprenditori, che spesso rischiavano anche il naufragio, navigando durante la stagione invernale (*mare clausum*).

Per la Sardegna non sono note vere e proprie corporazioni di appaltatori di trasporto marittimo, anche se l'attestazione a Ostia nel 173 d.C. di un gruppo di armatori (*domini navium*) di origine sarda e africana ha fatto ipotizzare l'esistenza di una associazione di imprenditori in qualche modo collegata con altre analoghe organizzazioni africane di proprietari di navi. Ancora ad Ostia sono attestati nei primi anni di Settimio Severo (imperatore dal 193 al 211 d.C.) i *Navicularii et Negotiantes Karalitani* e

i *Navicularii Turrítani*, appaltatori di trasporto marittimo originari rispettivamente di *Carales* e di *Turrís Libísonis*; forse un'organizzazione analoga esisteva anche a *Olbia*. Nell'editto dei prezzi, promulgato nel 301 da Diocleziano e dai suoi colleghi, erano calmierate le tariffe per quattro rotte commerciali, tutte in partenza dalla Sardegna, verso Roma, Genova, la Gallia e il Nord Africa.

L'attività marinara era dunque consistente, anche per l'interesse strategico dell'isola e per la presenza a *Carales* di una base militare della flotta da guerra, con marinai sardi, egiziani, traci, dalmati. Tra le province occidentali è anzi la Sardegna la provincia di origine del maggior numero di marinai arruolati nelle flotte militari romane.

Sembra che già in età punica l'oligarchia sarda fondasse la sua

10. Ricchi e poveri

ricchezza sullo sfruttamento dei latifondi, occupando mano d'opera libera e schiavi di origine locale o libica: colpita dalla pesante politica fiscale romana, l'aristocrazia sarda nel corso della guerra annibalica abbandonò Roma per Cartagine.

Successivamente dovettero esservi anche in Sardegna casi di straordinaria ricchezza, come quello del caralitano Famea, che nel 64 a.C. aveva deciso di sostenere l'elezione di Cicerone al consolato, mettendo a disposizione di Attico le sue cospicue sostanze. Più tardi il nipote Tigellio avrebbe accumulato un patrimonio enorme, fondato sulle elargizioni di Cesare e sullo straordinario successo ottenuto a Roma come cantante. A un'attività analoga dovette dedicarsi anche il musico Apollonio, originario di *Turrís Libísonis*, ricordato in età adrianea per aver vinto le gare musicali che si svolgevano periodicamente in Grecia.

In età imperiale sono conosciuti soltanto pochissimi senatori e cavalieri di origine sarda, per cui non possiamo fare altro che ipo-

Tigellio

Cicerone considerava il cantante sardo e cagliaritano Tigellio come un uomo «più pestifero della sua stessa patria», un pezzente e un maligno; come il poeta Calvo, lo considerava un personaggio putrido, da mettere in vendita come tutti i *Sardi venales*.

Con Famea, nonno di Tigellio, Cicerone era stato in diverse occasioni gravemente scorretto, come quando – pur avendone ricevuto un solido sostegno economico nella campagna elettorale per l'elezione al consolato – si rifiutò di difenderlo in tribunale per una causa di poco conto.

Quando però Tigellio strinse una salda amicizia con Cesare, Cicerone tentò ripetutamente di tornare in buoni rapporti con il cantante, servendosi come intermediario di Attico. Tigellio, secondo il poeta Gallo, era in un certo senso incuriosito dalla strana attività dell'oratore nei suoi riguardi; tanto che Cicerone sospettò che fosse la sua cattiva coscienza (per il comportamento tenuto nei confronti di Famea) a renderlo sospettoso nei confronti di Tigellio. Il quale, dopo la morte di Cesare, divenne amicissimo anche di Ottaviano.

La morte di Tigellio è collocata nell'anno 39 a.C. In una delle prime *Satire* (I, 2), Orazio parla del suo funerale e del seguito di strani personaggi che lo avevano accompagnato: colleghi di suonatrici di flauto orientali, siriane, girovaghe di professione, venditori di empiastri e di medicine toccasane, ciarlatani, mendicanti di professione, danzatrici nude e donne di facili costumi, guitti e buffoni. In realtà sembra che il cordoglio per la sua morte dipendesse dal rincrescimento per la scomparsa di una persona che si era distinta per la sua generosità. Scrivendo qualche anno dopo un'altra *Satira* (I, 3), Orazio forniva un bozzetto meno polemico e di maggiore interesse, dove Tigellio è accusato di incoerenza, per il suo carattere volubile e portato allo sperpero.

tesi sulle fonti della loro ricchezza e sulle proprietà possedute: un anonimo senatore originario di *Carales*, arrivato fino alla pretura, è noto alla metà del II secolo; nell'epistolario di Simmaco sono ri-

cordati alla fine del IV secolo d.C. Ampelio e altri senatori originari della Sardegna.

Conosciamo viceversa una decina di cavalieri, tra i quali Tito Giulio Pollione, tribuno militare di una coorte urbana e di una coorte pretoria, autore di un'importante dedica a *Forum Traiani*: tradizionalmente lo si identifica con l'omonimo ricordato da Tacito, che fece carriera durante il regno di Claudio e assieme all'avvelenatrice Locusta contribuì, nella sua qualità di tribuno dei pretoriani, all'eliminazione di Britannico, fratellastro di Nerone.

Non sappiamo se fossero senatori o cavalieri alcuni patroni dei municipi e delle colonie sarde ricordati in iscrizioni, come Marco Aristio Balbino Atiniano, patrono nel 158 d.C. della *Colonia Julia Augusta di Uselis*. Cavaliere era il capo dell'aristocrazia cagliaritana (*princeps civitatis*) Lucio Giulio Castricio, ricordato su un sarcofago del III secolo d.C.

Tra i ricchi esponenti della nobiltà cittadina isolana vanno ricordati i numerosi magistrati dei municipi e delle colonie (i *quattuorviri iure dicundo* e *aedilicia potestate* noti a *Carales*, a *Nora*, a *Sulci*, forse a Bosa; e i *duoviri* di *Turris Libisonis*). Dell'aristocrazia municipale facevano parte anche i componenti dei consigli municipali, ai quali nel 410 l'imperatore Onorio sollecitava il pagamento dell'imposta in denaro per l'arruolamento delle reclute (*aurum tironicum*); e anche i *principales* e i *primores*, alcuni dei quali sono ricordati a *Nora* e ad Olbia per aver assunto precisi oneri per la realizzazione di opere pubbliche e per la difesa delle categorie più emarginate (orfani, poveri e stranieri), nel momento in cui le città attraversavano gravi difficoltà finanziarie. In alcuni casi conosciamo l'ammontare delle consistenti somme pagate per ottenere la nomina a magistrati cittadini: Tito Flavio Giustino spese 35.000 sesterzi per l'acquedotto di *Turris Libisonis* in occasione della nomina a magistrato giurisdicante, incaricato del censimento quinquennale.

Dell'aristocrazia cittadina facevano parte anche i sacerdoti, alcuni addetti al culto imperiale, spesso nominati all'interno del con-

siglio municipale della capitale *Carales*. Con l'affermarsi del cristianesimo avrebbe assunto un'importanza sempre maggiore la gerarchia ecclesiastica, i cui componenti avrebbero ormai fatto parte a tutti gli effetti dell'aristocrazia cittadina.

Gran parte della popolazione apparteneva a una classe sociale inferiore, con una forte percentuale di schiavi e di liberti. Il numero degli schiavi, dei liberti e dei cittadini di bassa estrazione sociale doveva essere molto elevato. È probabile che alcuni liberti (di origine italica o orientale) facessero parte del consiglio dei decurioni di alcune città sarde, almeno nel periodo iniziale, proprio per il carattere proletario e popolare delle colonie di Cesare e di Ottaviano.

La presenza di schiavi in Sardegna era notevole già in età repubblicana. Si tratta di personaggi che dovevano essere addetti a varie attività, anche per conto di influenti imprenditori che investivano capitali in Sardegna pur continuando a vivere nella penisola. Sicuramente schiavi erano gli addetti alle miniere (in età tarda furono condannati a lavorare nelle miniere numerosi deportati cristiani), gli operai delle saline, gran parte dei lavoratori dei campi e i responsabili delle fabbriche delle città. Alcuni schiavi pubblici erano di proprietà dell'amministrazione cittadina a *Carales*, ad *Olbia*, a *Tharros*: alcuni di loro erano addetti all'ufficio che conservava il registro dei prestiti effettuati a privati (*calendarium*). Sappiamo di veri e propri collegi di schiavi, addetti anche all'organizzazione del culto.

L'esistenza di un fiorente mercato di schiavi nell'isola è ipotizzabile per tutta l'età imperiale. Alla fine del VI secolo papa Gregorio Magno avrebbe inviato il notaio Bonifacio in Sardegna con lo scopo di acquistare a buon prezzo un consistente numero di schiavi barbaricini da destinare alla gestione di un asilo per poveri. Certamente col tempo si erano verificate profonde trasformazioni nelle strutture della società sarda e nella concezione stessa dello schiavismo, ormai in piena decadenza: eppure tutto ciò

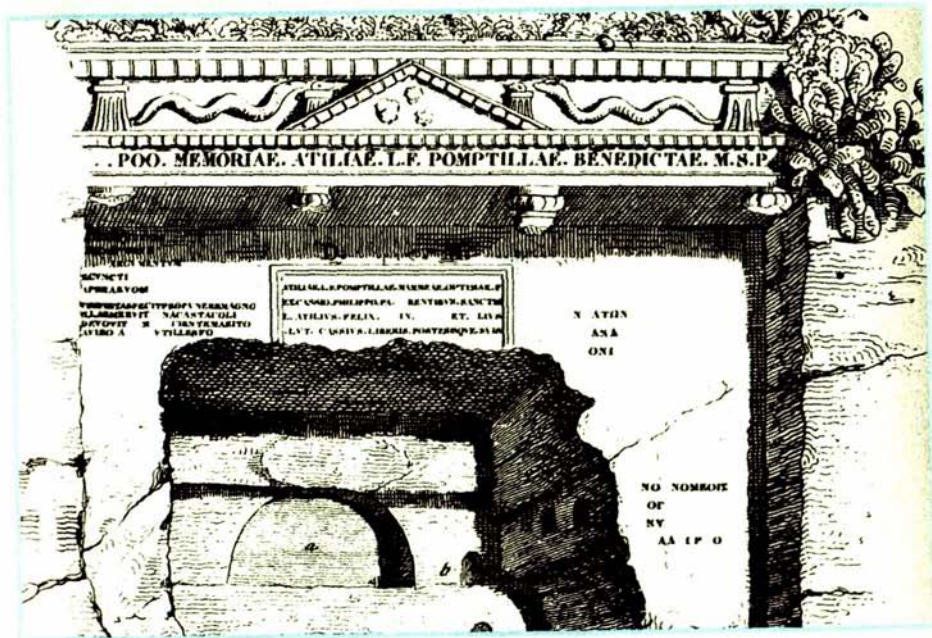


Fig. 9 La Grotta della Vipera a Cagliari in una stampa dell'Ottocento.

non può che rimandare a precedenti realtà, che ancora sopravvivevano in parte proprio nelle zone interne della Barbagia.

L'origine molto modesta della popolazione è confermata dai nomi portati dai Sardi: i cognomi di origine greca, ad esempio, potrebbero far pensare a un'origine orientale o libertina di intere famiglie di stranieri, divenuti più tardi cittadini romani. Nell'età imperiale stranieri privi della cittadinanza portavano spesso un nome unico d'origine indigena. Categoria importante dell'onomastica è quella dei nomi unici o rarissimi, testimoniati solo in Sardegna: si tratta probabilmente di nomi indigeni (o punici), che persistevano in età romana. Complessivamente si arriva a un centinaio di nomi, distribuiti soprattutto nelle zone interne, diffusi an-

che in età imperiale: un'ulteriore dimostrazione dell'evidente attaccamento dei Sardi a una tradizione precedente ancora vitale.

L'uso della lingua punica, che in Africa proseguì fino all'epoca di sant'Agostino (morto nel 430), in Sardegna è ampiamente attestato accanto al latino e (probabilmente) al protosardo: sono numerose le iscrizioni neopuniche pervenuteci, tutte successive alla distruzione di Cartagine, una delle quali arriva addirittura fino alla seconda metà del II secolo d.C. La pratica del bilinguismo è documentata dalla iscrizione trilingue (latino, greco e punico) di San Nicolò Gerrei, dedicata al dio Esculapio-Asclepio-Eshmun Merre attorno al 150 a.C., e dalla iscrizione bilingue di *Sulci*, che ricorda nel I secolo a.C. il tempio di Tanit-Elat. D'altra parte doveva essere diffusa e vitale, specie nelle zone interne, una lingua locale protosarda, di origine mediterranea, di cui non c'è rimasta quasi traccia.

11. La religiosità popolare

La religiosità tradizionale dell'età nuragica ebbe sicuramente qualche esito in epoca punica e romana. L'unica divinità veramente «indigena» fu il *Sardus Pater*, eroe-fondatore figlio dell'Ercole libico, che i mitografi classici ritenevano giunto in Sardegna con una schiera di Libici: sulle monete di Ottaviano lo vediamo raffigurato come un dio cacciatore, armato di lancia, con un copricapo di piume. A lui era dedicato il tempio di Antas (Fluminimaggiore), restaurato al tempo dell'imperatore Caracalla.

La religiosità punica sopravvisse a lungo in epoca romana, a causa di una profonda assimilazione da parte delle popolazioni indigene punicizzate: è noto che alcuni *topbet* proseguirono la loro attività fino al II secolo a.C. (Monte Sirai, *Carales*, *Bithia*, *Tharros* e *Olbia*) e addirittura al I secolo a.C. (*Sulci*). Si può parlare di fenomeni di sincretismo e di sviluppo di particolarismi nella vita religiosa, non ostacolati dall'autorità romana: si ricordi *Sid Babi* (fi-

glio di Melqart e di Tanit), venerato ad Antas, ricordato in una ventina di iscrizioni puniche tra il V e la fine del II secolo a.C. e anche in un'iscrizione latina di età imperiale; a *Sulci* è attestato il soprannome *Sidonius*, sicuramente connesso con questa divinità.

Dopo l'occupazione romana furono praticati con continuità anche i culti di Tanit, già presente sulle monete sardo-puniche, che come Elat aveva un tempio a *Sulci*; di Baalshamen, ricordato a *Carales* nel III secolo a.C.; di Melqart, venerato a *Tharros*; di Eshmun Merre, identificato con Asclepio ed Esculapio nella famosa, già citata, iscrizione trilingue di San Nicolò Gerrei, al quale vanno forse riferite le statue del cosiddetto *Bes*; di Ashtart di Erice, che a *Carales* ebbe nel III secolo a.C. un altare di bronzo (quest'ultimo culto documenta le relazioni tra la Sardegna e la Sicilia occidentale nell'età punica). Anche il culto di Demetra e Kore, introdotto dai Cartaginesi, presenta nell'isola peculiari caratteristiche, per essere associato (a Terreseu), ancora nel III secolo d.C., a sacrifici cruenti. I busti in terracotta di Cerere, tanto diffusi in Sardegna, sono eredi di una tradizione punica.

Particolare fortuna ebbero in Sardegna alcuni culti egiziani, come quelli di Iside (che aveva un tempio a *Tibula* e a *Sulci*, forse anche a *Carales* e a *Turris Libisonis*), di Bubastis (la dea-gatto), di Serapide (che aveva un tempio a *Sulci*), di Giove Ammone, introdotti direttamente da Alessandria oppure indirettamente da Pompei e dalla Campania; un altro culto di origine orientale è quello di Sabazio (dalla Tracia o dalla Frigia): tutte divinità i cui poteri rispondevano senza dubbio alle più vive preoccupazioni della popolazione locale, la fertilità del suolo, la fecondità delle famiglie e la navigazione marittima. Una tale abbondanza e spettacolarità di testimonianze relative ai culti orientali deve pur trovare una qualche spiegazione: si pensa che i culti egiziani possano esser stati introdotti in Sardegna in occasione della fondazione della colonia di *Turris Libisonis* oppure per iniziativa di alcuni dei 4000 liberti di religione giudaica o seguaci dei culti egizi, trasferiti in Sardegna nel 19 d.C. per ordine di Tiberio. Il culto di Atecina Turo-

brigense-Proserpina, originario della Betica, fu praticato forse a *Forum Traiani*.

L'introduzione del cristianesimo in Sardegna avvenne relativamente in ritardo. La prima attestazione di un vescovo, a *Carales*, è solo del 314, durante il regno di Costantino; l'organizzazione diocesana appare più diffusa nel V secolo, allorché nel 484 cinque vescovi (delle diocesi di *Carales*, *Turris*, *Forum Traiani*, *Sulci* e *Senafer*) parteciparono al concilio di Cartagine. Grazie anche all'azione di proselitismo fatta dai vescovi cattolici africani esiliati nell'isola dai Vandali e in particolare da Fulgenzio vescovo di Ruspe (507 d.C.), si affermò notevolmente il monachesimo, soprattutto a *Carales* e in altri centri urbani.

L'isola venerava numerosi martiri, coinvolti per la gran parte nella persecuzione diocleziana del 304-305; di nazionalità sarda furono anche i due pontefici Ilario (461-468) e Simmaco (498-514).

È nota un'espressione di Simmaco, che arrivò a Roma e fu battezzato dopo un passato pagano, *ex paganitate*. Questa indicazione la dice lunga sulle difficoltà incontrate dalla nuova religione ad affermarsi in Sardegna. Del resto anche successivamente sarebbero sopravvissute in tutta l'isola antiche forme di religiosità popolare, spesso confinanti con la magia. Per di più, le popolazioni ad economia pastorale e fortemente conservatrici della *Barbària* sarebbero rimaste pagane ancora all'epoca di Gregorio Magno e oltre: la Sardegna era ormai prevalentemente cristiana da un punto di vista demografico, mentre la minoranza pagana, spesso costretta in età bizantina a ricevere il battesimo, continuava ad abitare le regioni dell'interno, meno popolate.

Appare poi significativa la sopravvivenza in Sardegna di una serie di pratiche magiche, che non si può escludere vadano collegate al mondo punico e in parte anche a quello etrusco. Oltre il sacrificio rituale dei fanciulli e degli anziani e l'uso di erbe velenose (alcune provocavano il «riso sardonico», la morte tra terribili sofferenze), si pensi al rito dell'incubazione e all'interpretazione dei sogni (praticato forse nell'«esedra delle tombe di giganti»), al-

L'uccisione dei vecchi e il «riso sardonico»

La pratica di uccidere i vecchi è documentata in Sardegna almeno fin dal III secolo a.C. «Secondo lo storico siciliano Timeo – scrive un suo commentatore del X secolo, Suida – gli abitanti di quest'isola sacrificavano a Kronos i genitori che avevano oltrepassato la settantina, ed eseguivano quest'operazione mentre i genitori ridevano e mentre li percuotevano con delle verghe o li facevano precipitare da dei dirupi di notevole altezza. Da tutto questo prende nome il cosiddetto riso sardonico», un «riso forzato e innaturale» che, secondo un'antichissima tradizione, appariva sulle labbra dei vecchi decisi a morire.

Gli studiosi elencano le testimonianze che collegano il riso sardonico alla Sardegna e la pratica dell'uccisione rituale degli anziani, ben distinta da quella dei fanciulli nei *tophet* fenicio-punici.

Zenobio riferisce la pratica a una tradizione cartaginese: «Gli abitanti della Sardegna che erano coloni cartaginesi usavano sacrificare a Kronos le persone che avevano raggiunto i 70 anni. Costoro, all'atto del sacrificio, si abbracciavano con gioia tra di loro: infatti reputavano disdicevole lamentarsi o piangere».

Ma è più probabile che la pratica dell'uccisione dei vecchi riguardasse le popolazioni della Barbària interna e rispondesse a un'antichissima tradizione protosarda. Anche gli ultimi studi hanno dimostrato un legame toponomastico di queste leggende con alcune località della Sardegna più interna: si pensi ai toponimi Impercadorzu de sos Betzos a Orotelli, Sa Perda Istrasinadoria di Ollolai e Su Piggju de su Becciu di Urzulei ('l'impiccatoio dei vecchi', 'la roccia dove si viene trascinati', 'la collina del vecchio').

l'ordalia per accertare la responsabilità dei briganti e dei ladri sacrileggi, alla lettura di prodigi che annunciavano lo scoppio delle guerre (scudi che sudano sangue), all'idolatria e alla venerazione di statue e di idoli di pietra e di legno, alla presenza di maghi e streghe (le terribili *bitiae* dalla duplice pupilla che uccidono con lo sguardo). Oppure alle spaventose maledizioni incise sulle tavolette, come a Nulvi e a Orosei, dove compare il dio degli infe-

ri cui si affida il *maleficium*. Secondo una diceria raccolta da Ammiano Marcellino, un governatore romano, Flavio Massimino, avrebbe ucciso con l'inganno un Sardo espertissimo nell'evocare anime dannate e nel trarre presagi dagli spiriti.

Che queste pratiche siano proseguite in Sardegna è esplicitamente testimoniato da Gregorio Magno a proposito del chierico Paolo che, accusato di celebrare nascostamente dei riti magici, fu costretto a rifugiarsi in Africa. Ma, più in generale, Gregorio invita il vescovo di *Carales* a vigilare contro i cultori degli idoli, gli indovini e gli stregoni: una categoria di persone specializzate nelle scienze occulte. Anche queste poche notizie forniscono un quadro dell'intreccio di stratificazioni culturali e della complessità della società sarda alla fine del mondo antico.